

S. CHIARA DELLA CROCE

da Montefalco
agostiniana



1

2019

SOMMARIO

Editoriale	3
DAMMI DA BERE	
Papa Francesco	4
LA GESTUALITÀ NELLA LITURGIA ⁽¹⁾	
Mons. Guido Marini	8
LA MISTICA DI S. CHIARA DELLA CROCE ⁽³⁾	
Mauro Papalini	12
IL DINAMISMO DELLA VITA CONSACRATA ⁽¹⁾	
Don Dario Vitali	15
VITA DELLA B. CHIARA DELLA CROCE DA MONTEFALCO DELL'ORDINE DI S. AGOSTINO ⁽⁴⁾	
Battista Piergilij da Bevagna	18
DAVANTI AL CROCIFISSO	
Monica Lupparelli	21
MONTEFALCO	
Presepe Vivente: il genio femminile	
Elisabetta Giovannetti	25
Due giornate fantastiche	
Alunni classi quarta A e B - B. Buozzi	28

Santa Pasqua!

CROCE DEL PELLEGRINO



cm 7x7



cm 4,5x4,5



cm 3x3

... e fummo battezzati

La Pasqua si ripropone davanti agli occhi del nostro cuore con il suo fascino e il suo Mistero. Fin tanto che parliamo del cammino della passione del Verbo umanato, la nostra ragione, anche se talvolta con difficoltà, riesce a seguire l'uomo sofferente che per Amore dona la vita per il mondo. Il grande evento della Pasqua non termina però nel silenzio del Sabato Santo, dove il corpo di Gesù deposto nel sepolcro, non è più visibile ai nostri occhi. Il nostro essere cerca sempre segni, cerca un volto, ma il Volto sembra non darsi più. Come uscire da questa fragilità di una carne attratta dalla Bellezza, stagnante nella fragilità, mentre una vita attira verso l'alto, ma gode di piccole scintille della luce intramontabile?

S. Agostino, dopo essersi perso fra attrattive e debolezze, trafitto al cuore dalla Parola, vive nella sua anima questa lotta profonda. La vita vecchia ormai è alle sue spalle, ma da solo non riesce a spiccare il volo. "Fino a quando domani, domani, non ora la fine del mio tormento?". Agostino attende la sua Pasqua, come ciascuno di noi ha bisogno di un incontro personale con la Pasqua, con quella dimensione altra della nostra vita, che ci rende veramente uomini e donne di futuro. Persone libere e felici.

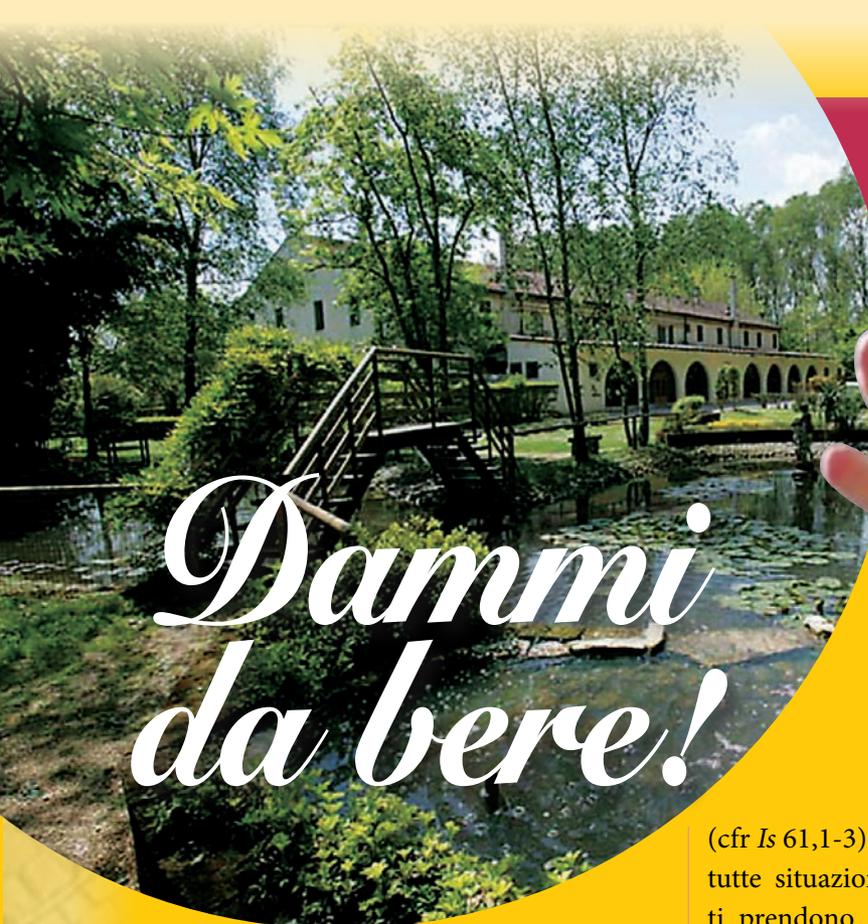
"Nella resurrezione - scrive papa Benedetto XVI in Gesù di Nazareth - è avvenuto un salto ontologico che tocca l'essere come tale, è stata inaugurata una dimensione che ci interessa tutti e che ha creato per tutti noi un nuovo ambito della vita, dell'essere con Dio".

Agostino cerca proprio questa vita nuova, radicalmente diversa, dell'essere con Dio; stabilmente. Brama che la Parola lo penetri e lo renda uomo radicato nella Verità. Ed ecco il passaggio desiderato. La notte di Pasqua del 387, a 33 anni, riceve insieme all'amico Alipio e al figlio Adeodato, il Battesimo. Un evento di non ritorno. Così ne parla: "E fummo battezzati, e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non mi saziavo di considerare con mirabile dolcezza i tuoi profondi disegni sulla salute del genere umano. Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene" (Confessioni 9,6).

La grazia del sacramento del Battesimo lo travolge e lo rende uomo nuovo. Questo gesto quasi insignificante dell'acqua che rende figli di Dio, per il santo, è decisivo. L'inquietudine della vita passata si dilegua, il cuore si scioglie. Quel cuore inquieto che cerca appassionatamente la verità, approda felicemente alla Pasqua del Signore. si scopre cercato e trovato: amato. L'incontro ambito: "Ecco il Padre, ricco di misericordia, si affretta incontro a voi con l'abito bello" (Disc. 216,10)! I sensi si aprono alla vita nuova della grazia: le orecchie odono le dolci melodie dei salmi, gli occhi versano calde lacrime, mentre tutto l'essere è permeato dalla Parola di Verità. Ecco, la Pasqua è paragonata ad una primavera dello Spirito; Agostino vive proprio questa rinascita: "Per mezzo del Battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, affinché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rm 6, 4). Una piena umanizzazione!

Ecco l'esplosione di gioia che erompe da una vita che diventa Liturgia pasquale. È questo il destino che ci ha meritato il crocifisso Risorto. "O uomini... che paura avevate di morire? Ecco, muoio io; ecco, patisco io; ecco, quel che temevate non temetelo più, perché io vi faccio vedere quel che dovete sperare" (Agostino, Discorso 229/H, 1.3). S. Agostino invita tutti ad entrare in questa vita pasquale, come Chiesa, e come Chiesa ad andare oltre i confini del proprio io: "E noi siamo testimoni... (At 10, 38-41)".

Le Sorelle Agostiniane di Montefalco



Dammi da bere!

«**G**esù, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: “Dammi da bere”» (Gv 4,6-7).

Il vangelo non esita a presentarci Gesù stanco di camminare. A mezzogiorno, quando il sole si fa sentire con tutta la sua forza e potenza, lo troviamo presso il pozzo. Aveva bisogno di placare e saziare la sete, ristorare i suoi passi, recuperare le forze per poter continuare la sua missione.

I discepoli hanno vissuto in prima persona quello che significava la dedizione e la disponibilità del Signore per portare la Buona Notizia ai poveri, fasciare i cuori feriti, proclamare la liberazione ai prigionieri e la libertà ai prigionieri, consolare chi si trovava nel dolore, proclamare l'anno di grazia per tutti

(cfr Is 61,1-3). Sono tutte situazioni che ti prendono la vita, ti prendono l'energia; e “non hanno risparmiato” nel regalarci tanti momenti importanti nella vita del Maestro, dove anche la nostra umanità possa incontrare una parola di Vita.

Affaticato per il viaggio

È relativamente facile per la nostra immaginazione, ossessionata dall'efficienza, contemplare ed entrare in comunione con l'attività del Signore, ma non sempre sappiamo o possiamo contemplare e accompagnare le “fatiche del Signore”, come se questa non fosse cosa di Dio.

Il Signore si è affaticato, e in questa fatica trovano posto tante stanchezze dei nostri popoli e della nostra gente, delle nostre comunità e di tutti quelli che sono affaticati e oppressi (cfr Mt 11,28).

FRANCESCO

Consacrati, Panama, 26 gennaio 2019

Dammi da bere

Le fatiche del viaggio arrivano e si fanno sentire. Che piaccia o no ci sono, ed è bene avere lo stesso ardore che ebbe il Maestro per dire: «Dammi da bere». Come accadde alla Samaritana e può accadere ad ognuno di noi, non vogliamo placare la sete con un'acqua qualsiasi, ma con quella «sor-

gente che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14). Sappiamo, come sapeva bene la Samaritana che portava da anni i recipienti vuoti di amori falliti, che non qualsiasi parola può aiutare a recuperare le forze e la profezia nella missione. Non qualsiasi novità, per quanto seducente possa apparire, può alleviare la sete. Sappiamo,

come lei sapeva bene, che nemmeno la conoscenza religiosa, la giustificazione di determinate scelte e tradizioni passate o novità presenti, ci rendono sempre fecondi e appassionati «adoratori in spirito e verità» (Gv 4,23).

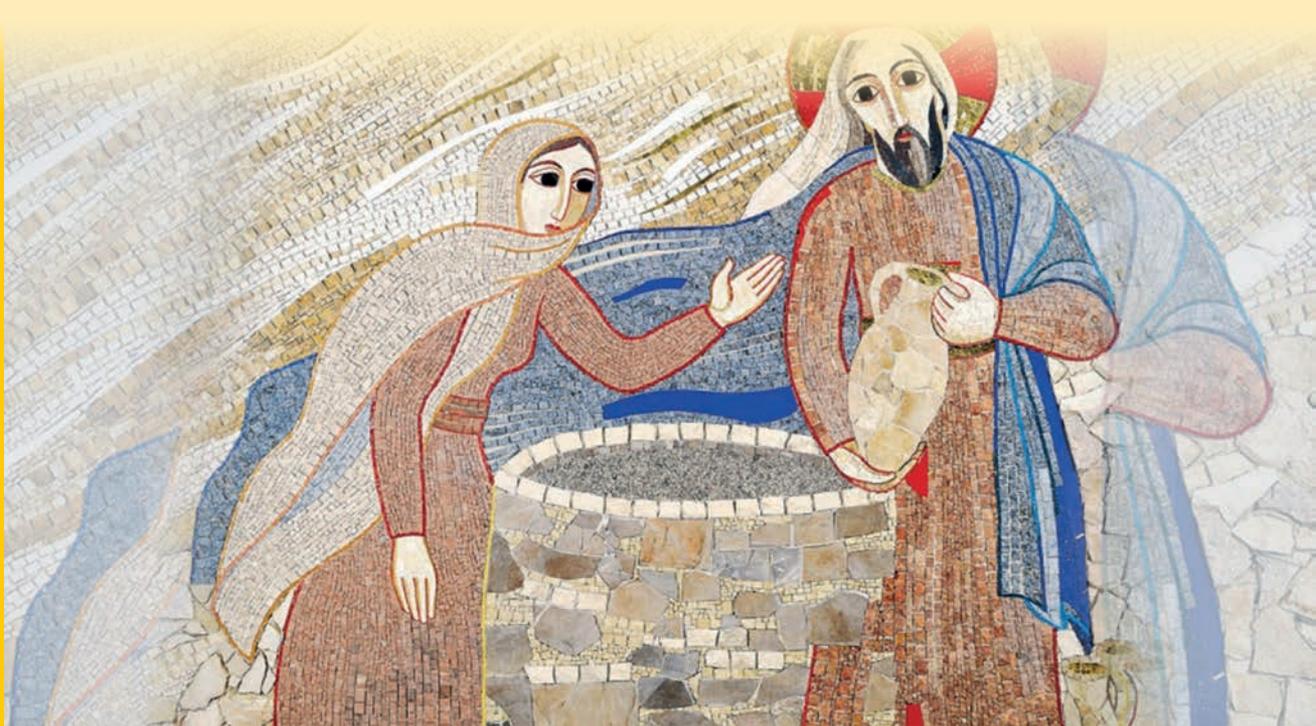
“Dammi da bere”

è quello che chiede il Signore, ed è quello che chiede a noi di dire. Nel dirlo, apriamo la porta della nostra stanca speranza per tornare senza paura al pozzo fondante del primo amore, quando Gesù è passato per la nostra strada, ci ha guardato con misericordia, ci ha scelto e ci ha chiesto di seguirlo; nel dirlo, re-

cuperiamo la memoria di quel momento in cui i suoi occhi hanno incrociato i nostri, il momento in cui ci ha fatto sentire che ci amava, che mi amava, e non solo in modo personale, anche come comunità.

Poter dire “dammi da bere” significa ritornare sui nostri passi e, nella fedeltà creativa, ascoltare come lo Spirito non ha creato un'opera particolare, un piano pastorale o una struttura da organizzare ma che, per mezzo di tanti “santi della porta accanto”, ha dato vita e ossigeno a un determinato contesto storico che sembrava soffocare e schiacciare ogni speranza e dignità.





“Dammi da bere”

significa avere il coraggio di lasciarsi purificare, di recuperare la parte più autentica dei nostri carismi originari – che non si limitano solo alla vita religiosa, ma a tutta la Chiesa – e vedere in quali modalità si possano esprimere oggi. Si tratta non solo di guardare con gratitudine il passato, ma di andare in cerca delle radici della sua ispirazione e lasciare che risuonino nuovamente con forza tra di noi.

“Dammi da bere”

significa riconoscersi bisognosi che lo Spirito ci trasformi in donne e uomini memori di un incontro e di un passaggio, il passaggio salvifico di Dio. E fiduciosi che, come ha fatto ieri, così continuerà a fare domani: «Andare alla radice ci aiuta senza dubbio a vivere adeguatamente il presente, e a viverlo senza paura. È necessario vivere senza paura rispondendo alla vita con la passione di essere impegnati con la storia, *immersi nelle cose*. È una passione da innamorato».

La speranza stanca sarà guarita e godrà di quella «particolare fatica del cuore» quando

non temerà di ritornare al luogo del primo amore e riuscirà ad incontrare, nelle periferie e nelle sfide che oggi ci si presentano, lo stesso canto, lo stesso sguardo che suscitò il canto e lo sguardo dei nostri padri. Così eviteremo il rischio di partire da noi stessi e abbandoneremo la stancante autocommiserazione per incontrare gli occhi con cui Cristo oggi continua a cercarci, continua a guardarci, continua a chiamarci e a invitarci alla missione, come ha fatto in quel primo incontro, l'incontro del primo amore. Grembo che stimola a rinnovare e alimentare la speranza, a scoprire come la bellezza di ieri diventi base per costruire la bellezza di domani.

Così agisce il Signore. Niente stanchezza della speranza; sì alla peculiare fatica del cuore di chi porta avanti ogni giorno ciò che gli è stato affidato nello sguardo del primo amore.

Fratelli, non lasciamoci rubare la speranza che abbiamo ereditato, la bellezza che abbiamo ereditato dai nostri padri! Essa sia la radice viva, la radice feconda che ci aiuti a continuare a rendere bella e profetica la storia della salvezza in queste terre.

La gestualità nella Liturgia



Quando noi parliamo dei segni, parliamo di ciò che costituisce il cuore, l'essenza di una celebrazione, perché la liturgia esattamente è l'insieme dei segni attraverso i quali si esprime il mistero della salvezza e quindi la presenza nell'oggi del Signore, che opera per noi la Redenzione.

Allora parlando appunto di segni entriamo in un argomento importante, il cuore

della liturgia, del suo significato. Ecco alcune cose che fanno da introduzione, ed anche un po' da sottofondo.

1. L'orientamento.

Quando noi parliamo dei segni in liturgia non possiamo non sottolineare l'aspetto di orientamento. Perché dico questo? Perché ogni segno di cui la liturgia si serve è preso o dalla creazione oppure dalla storia

Liturgia⁽¹⁾



della redenzione, e tutti questi segni ricevono in liturgia potremmo dire la "chiamata", la "vocazione" a condurre verso Dio e quindi a permettere l'incontro col Signore. Allora quando parliamo di segni, non possiamo fare a meno di parlare di questo elemento importante nell'ambito liturgico che è l'orientamento.

I segni in liturgia derivano o dalla creazione o dalla storia della Redenzione, per-

ché la liturgia ha questa capacità di raccogliere l'intera storia che è fatta di creazione e di salvezza, riconducendo ogni realtà a Dio e dunque determinando attraverso questi segni, gesti, la possibilità di un incontro col Signore, secondo questo linguaggio, che è linguaggio nostro; perché il linguaggio dell'uomo è il linguaggio dei segni, quindi di gesti concreti, di realtà concrete, che diventano un tramite all'incontro col Signore. Questo dunque il primo elemento che mi pare importante. Quando consideriamo la liturgia come l'insieme dei segni, noi ci incontriamo con un elemento importante della celebrazione: quello dell'orientamento a Dio, perché tutto in liturgia orienta a Dio. Noi quando entriamo nel rito liturgico,



quando entriamo dentro una celebrazione, quasi sempre entriamo disorientati. Cioè, l'incontro col mondo, con le realtà

liturgico. Potremmo anzi dire che il segno è liturgico nella misura in cui orienta a Dio e lo si può percepire con immediatezza,

del mondo, disorienta il cuore, come disorienta l'intelligenza, disorienta gli affetti, cioè disorienta la nostra umanità. L'ingresso nel rito ha anche questa funzione di riorientare l'uomo nel suo cuore, nella sua intelligenza, nei suoi affetti, nella sua volontà verso Dio e questo la liturgia lo fa attraverso i segni.

2. L'intelligibilità del segno.

Il segno è tale nella misura in cui è intelligibile, cioè comprensibile.

Potremmo dire che il segno nella sua identità più vera è una finestra aperta sul mistero di Dio. Nella misura in cui un segno è capace di parlare così, cioè di essere agli occhi, allo sguardo, ma anche al cuore dell'uomo, una finestra aperta su Dio conserva la sua identità di segno litur-

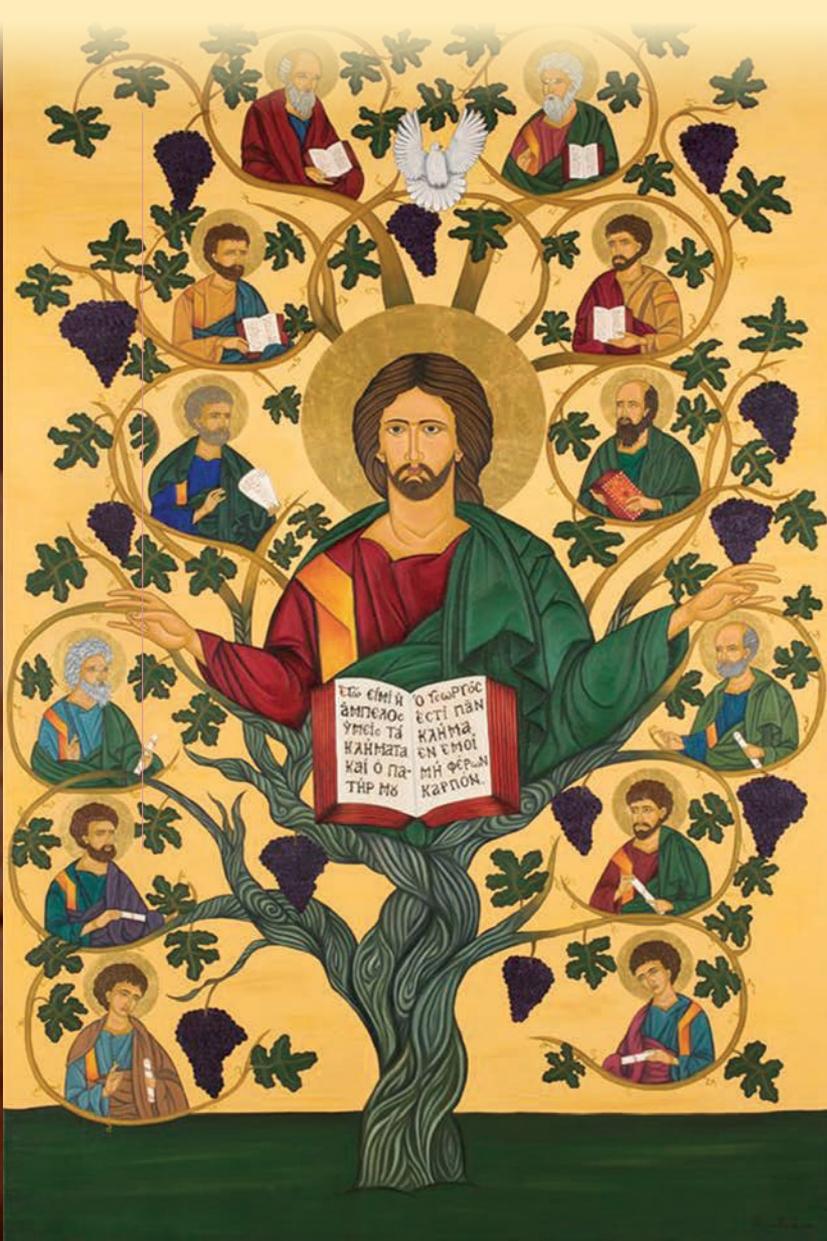
come finestra aperta sul mistero di Dio. Se un segno in liturgia non dovesse orientare al mistero del Signore, se un segno non dovesse essere finestra aperta sul mistero, non saremo davanti a un segno liturgico. Questo mi pare importante anche per il discernimento. È dunque importante che nella misura in cui noi usiamo i segni, mettiamo dei segni in liturgia, rimangano bene precisi questi due elementi: l'orientamento e la finestra aperta.

La Sacrosanctum Concilium, voi lo sapete, ha parlato di nobile semplicità e nobile bellezza. In particolare si parla di nobile semplicità proprio in relazione ai gesti, ai segni, dunque alle sequenze rituali, perché si riteneva, giustamente, che nel corso dei secoli alcuni segni si fossero appesantiti, perdendo così la capacità di essere

finestre aperte sul mistero e dunque diventando in qualche modo quasi una parete alzata tra l'assemblea celebrante e il mistero del Signore. Il concetto di nobile semplicità tende a far recuperare quella semplicità che è la capacità che il segno ha di essere tramite sul mistero di Dio. Ecco questi due aspetti mi pare siano importanti ricordare quando parliamo dei segni.

3. La ministerialità del segno.

Il segno è fatto per rimandare a qualcosa d'altro, non ferma a se stesso, quindi è «ministro» di una realtà che vuole trasmettere. Perché ricordo questa dimensione ministeriale? Nella misura in cui noi ministri stiamo a contatto col segno liturgico, lo facciamo nostro e lo viviamo, impariamo questa arte, tipica del presbitero, di essere davvero ministro, cioè qualcosa che deve accadere perché appaia la realtà. La realtà che deve apparire attraverso di noi è Cristo Signore. Allora come il segno in se stesso ha questa vocazione intrinseca, così la nostra relazione costante col segno deve diventare una scuola ministeriale. Dico questo perché molte volte, qualche volta purtroppo, noi viviamo una tentazione, che definirei anti-liturgica per eccellenza, ovvero: quella di perdere di vista la nostra identità ministeriale per divenire invece padroni, perdendo così questa capacità



di essere segno! Perché dobbiamo ricordare che noi, in quanto pastori, siamo segno! Segno di un Altro che agisce attraverso di noi. Segno di un Altro che deve raggiungere coloro a cui noi andiamo. In liturgia questo lo viviamo in modo del tutto singolare, perché noi siamo lì in quanto segno che rappresenta e rende presente Colui che è il vero Presidente di un atto liturgico.

Mons. Guido Marini
Incontro ai seminaristi

La Mistica di S. Chiara della

I GIOIELLI DELLE NOZZE

S Chiara da Montefalco è conosciuta per un fenomeno mistico particolare: l'impressione dei segni della passione di Gesù nel suo cuore.

Questo fatto è stato esaminato e descritto più volte lungo i secoli anche da noti scienziati come il medico legale Pierluigi Baima Bollone. Tutta la spiritualità

di Chiara, ma diremmo, di tutta la sua epoca, era

incentrata nella contemplazione e imitazione della passione di Cristo, come testimonia la diffusione capillare di movimenti penitenziali. Ella fu sempre desiderosa non solo di meditare la passione di Cristo, ma anche di imitarla e di dividerla. In una grande visione le furono mostrati tutti gli avvenimenti di quell'evento salvifico come se lei vi fosse stata presente.

Dormiva sempre con le braccia in croce, mangiava cibi cattivi e bevande amare per condividere l'amarezza di quella di Gesù; associava ogni oggetto agli strumenti della passione e la meditava in continuazione.

Il sigillo di questa continua tensione verso il crocifisso fu

proprio l'evento straordinario che andiamo a descrivere. Durante la sua vita S. Chiara non manifestò mai niente di ciò che le era accaduto: solo il confessore don Tommaso da Gubbio lo scoprì. Probabilmente ciò avvenne verso il 1293-94, quando in una visione Chiara vide un pellegrino tutto lacerato e affaticato con una

pesante croce sulle spalle. Queste le parole del

primo biografo, il francese Bérenghier de Saint-Afrique: "il Signore Gesù Cristo, vestito di vesti bianche, portando sulla spalla una croce uguale per forma e grandezza alla croce su cui fu crocifisso, apparve a Chiara in preghiera e le disse: "Io cerco un luogo forte, nel quale posso piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla. Se vuoi essere veramente mia sposa è necessario che tu muoia in croce".

Da quel momento Chiara ebbe scolpiti nel cuore tutti i segni della passione del Signore. Solo negli ultimi tempi della sua vita ella andava ripetendo una frase come un ritornello: "Aio Iesu Christo mio crocifisso entro lo core mio". Dopo la sua



morte le consorelle, spinte dal desiderio di vedere la realtà di quella frase, con un vero intervento chirurgico aprirono il cuore di Chiara e vi trovarono quegli strumenti della passione che ancor oggi si possono vedere nel santuario a lei dedicato a Montefalco.

Questi interventi sui corpi dei morti in concetto di santità erano stati proibiti da Bonifacio VIII con il decreto *Detestandae feritatis*, per farlo le monache di S. Caterina del Bottaccio avrebbero dovuto chiedere la dispensa papale. Appena la notizia si diffuse, due frati minori denunciaron

le monache di S. Croce al vicario generale della diocesi di Spoleto, il già citato mons. Berengario di Donadio, per aver violato le norme stabilite dal papa. Il vicario si recò al monastero ben deciso a punire esemplarmente quelle religiose che avevano trasgredito; poi però sappiamo come andò: Berengario



rimase così impressionato e conquistato dalla personalità di Chiara da diventarne il suo massimo propugnatore; teologi come Angelo Tignosi, ma soprattutto il noto Ubertino da Casale, capo degli Spirituali francescani, affermarono senza il minimo dubbio l'autenticità di questo evento sorprendente.



Ogni fenomeno mistico presuppone sempre l'iniziativa divina: la manifestazione fisica è solo un effetto dell'azione di Dio sull'anima che si ripercuote nel corpo. Qui, però, c'è di più: a nostro parere fu questo per Chiara un vero matrimonio mistico; i segni scolpiti nel suo cuore sono i gioielli che lo Sposo ha consegnato alla sposa; da questa spinta propulsiva venuta direttamente da Gesù, l'amore sponsale di Chiara si distese dal suo cuore verso di lui e verso i fratelli. Negli affreschi dipinti nella cappella di S. Croce, risalenti al 1333, ovviamente è rappresentato questo episodio: l'anonimo pittore sembra suggerire l'interpretazione del matrimonio mistico: questo che appare a Chiara è il *Christus patiens* (Cristo sofferente), che su di sé reca i segni della Passione; inginocchiata davanti a lui, Chiara ha il capo leggermente inclinato all'indietro e tiene lo sguardo fisso

su Gesù. Ha la bocca atteggiata in una piega amara. Indossa il tipico abito delle penitenti: veste marrone a falde, velo e soggolo bianchi. Alla base l'asse longitudinale della croce, retta da Gesù, penetra nella veste di Chiara all'altezza del cuore, ed ella ne asseconda e guida con le mani la penetrazione. Con la mano destra, completamente distesa, Chiara sostiene la croce da sotto; con la sinistra, di cui si vedono solo le dita, stringe, sempre da sotto, l'asse della croce e lo spinge dentro, verso il suo cuore. (Cfr. Lino Pertile, Chiara di Montefalco, il «Cantico dei Cantici» e Dante).

Gesù propone a Chiara di piantare la croce nel suo cuore ed ella non solo lo vuole, ma lo desidera ardentemente al punto da affrettare questa operazione spingendo lei stessa la croce, il sigillo dell'amore.

Mauro Papalini

Il dinamismo della vita consacrata⁽¹⁾

Il tema della vita religiosa tocca da vicino la riflessione teologica e la vita della Chiesa perché costituisce uno dei casi di maggior trasformazione in atto in questo lungo passaggio che va dal Concilio Vaticano II fino ad oggi.

Fino al Concilio Vaticano II era consueto il detto: «Quando la vita religiosa è in crisi, è in crisi la Chiesa. Quando la vita religiosa si rinnova, si rinnova la Chiesa». Era vero?

Sicuramente è stato vero fino al Concilio Vaticano II. Come il Concilio Vaticano I identificava il Papa con la Chiesa, il secondo millennio, dalla riforma gregoriana in poi, identificava la Chiesa con le sue forze migliori: quelle dedicate al Signore nella vita monastica, negli ordini mendicanti, nella vita religiosa. Nel II millennio essere cristiani impegnati significava "vestire" l'abito religioso.

La società medioevale si definiva "res publica cristiana". Essa era costituita intorno all'ideale cristiano. In Occidente c'erano solo cristiani, con l'eccezione degli ebrei, che vivevano nei ghetti e dei musulmani che minacciavano dall'esterno i confini del mondo cattoli-

co. Questo determinava una condizione di libertà ristretta: non si poteva che essere cristiani. Non era pensabile una libertà religiosa come la intendiamo noi oggi.

Tutti erano cristiani, ma non necessariamente con una profonda adesione interiore, se non chi sceglieva di esserlo in forza di un'elezione maggiore. Di fatto esistevano due livelli di appartenenza cristiana. Come la società era fortemente caratterizzata da una suddivisione di generi, maschile e femminile, allo stesso modo esistevano due categorie di fedeli: chierici e laici. Anche l'architettura delle chiese romaniche riflette questo sistema: il presbiterio era l'area dedicata ai chierici; al gradino inferiore sedevano gli uomini laici, nel piano inferiore, nel fondo della chiesa, c'erano le donne. La "riforma gregoriana" (che va dal 1049 fino al primo ventennio del XII





sec., sotto la guida di diversi papi tra cui Leone IX e Gregorio VII) proponeva l'idea di una Chiesa universalista che doveva rinnovare il corpo ecclesiale al grido della santità: "Convertite i costumi e torniamo alla Chiesa Santa", attraverso la lotta all'imperatore, ma anche con il combattimento spirituale, basato sulla conversione. Tuttavia la vittoria nella lotta per le investiture produsse una concentrazione di potere nella curia di Roma. In poche generazioni, ogni riforma diventava l'esigenza necessaria a riportare le ragioni evangeliche in un contesto abitato da forti spinte verso il potere temporale. L'affermazione del papato e della libertà della Chiesa spingeva molti, come Pier Damiani a chiedere di estirpare il male della "simonia" (la compravendita delle cariche ecclesiastiche). Gregorio VII capì che per contrastare ciò doveva eliminare il sistema delle investiture laiche e fece la sua battaglia con la forza delle parole e delle idee: invocava la libertà della Chiesa in nome di quella

del Vangelo. La Chiesa cambiò volto: si affermarono l'infalibilità della Chiesa e la sua ortodossia. Il papa poteva deporre i vescovi, gli imperatori, riformare le diocesi. Questo profilo di Chiesa universalista occupò tutto il secondo millennio e arriva fino ad oggi. Il papa diventa l'unico vescovo della Chiesa universale e i vescovi diventano i funzionari del papa sul territorio. Si costituisce una Chiesa piramidale che fa del mandato di Cristo il punto di garanzia del potere. In questa società cristiana ciò che distingue lo zelo dei fedeli è la motivazione alla vita santa. Nascono nuove forme di sequela cristiana: movimenti pauperistici, penitenziali. Il fervore per la vita evangelica attraversò i secoli XII-XIII-XIV. Fu un movimento di massa incredibile dato anche dallo sviluppo demografico e culturale e dall'accesso alle Sacre Scritture.

San Francesco, Chiara da Montefalco e tanti altri, rinnovarono la Chiesa al suo interno, sotto la spinta carismatica dello Spirito. L'istituzione guardò queste nuove realtà e provò a governarle perché non le nuocessero sotto forma di eresie o di abusi. Tutti i fenomeni di rinnovamento vivono grandi entusiasmi e poi mostrano i loro limiti che vanno accompagnati. Fu imposta l'istituzionalizzazione degli ordini maschili e concesso lo statuto di esenzione dai vescovi. Esistevano dunque, l'ordine dei

chierici legati alla diocesi sotto la guida del vescovo e gli ordini religiosi sotto la diretta dipendenza della Santa Sede, che nel tempo andarono incon-



tro a un processo di clericalizzazione. Nel processo d'istituzionalizzazione furono coinvolte anche le comunità femminili con assegnazione delle regole e la dipendenza dagli ordini maschili. Il terzo ordine di laici costituiva per i religiosi la porzione di Chiesa alla quale rivolgersi, come la parrocchia per i chierici. La Chiesa era allora costituita da tre gruppi di fedeli: chierici, laici, religiosi, ma i conventi divennero i luoghi della ricerca istituzionale della santità. I religiosi occupavano una posizione di eccellenza nella Chiesa, non per potere o funzioni, ma per la ricerca della santità. Questa idea percorse tutto il secondo millennio fino Concilio Vaticano II e ancora resiste. Qualcuno sostiene che la causa della decadenza della vita religiosa è

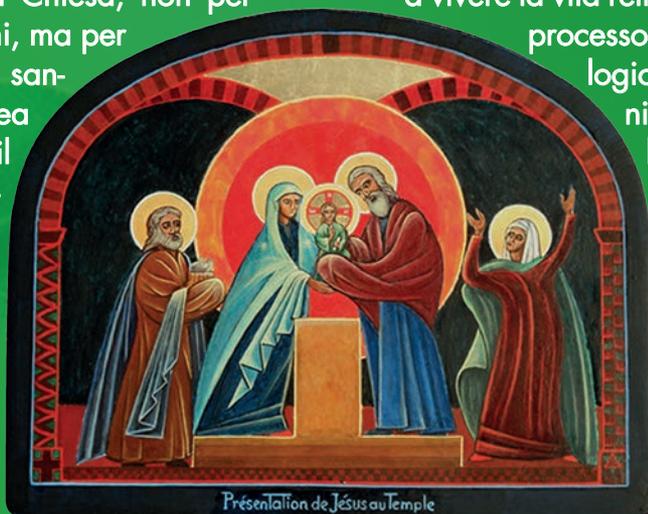
da ricondursi al Concilio Vaticano II. In realtà, dopo il Concilio Vaticano II, gli ordini religiosi erano ottimisti sull'arrivo di molte vocazioni. Questo non si è verificato, non a causa del Concilio, ma per un cambiamento epocale. Il movimento del Sessantotto ha portato una rivoluzione culturale che ha pochi precedenti simili nella storia perché ha determinato la fine del principio di autorità, che era quello su cui si fondava la vita religiosa e la Chiesa stessa. Secondo il principio di autorità la volontà di Dio era incarnata nel papa

per la Chiesa, e nel superiore per la vita religiosa. La rivoluzione culturale-antropologica di questo periodo ha determinato la crescita dell'individuo con la maturazione di consapevolezza dei propri diritti. Oggi noi affermiamo e comprendiamo la realtà a partire dalla "persona" e dai suoi diritti, non dai doveri che derivano dalla tradizione o dall'educazione, come era nella società dell'epoca precedente. Questo ha cambiato anche le ragioni per stare nella vita religiosa. Oggi si può tornare a vivere la vita religiosa solo per un

processo di adesione alle logiche di vita comunitaria e non per l'imposizione di una Regola. Tutti i cambiamenti della storia, espressione della volontà degli uomini, sono dentro l'agire di Dio e la grazia dello Spirito

Santo. Non è un caso che ci stiamo avvicinando sempre più a un modello di Chiesa sinodale, in cui si ridimensiona il principio di autorità e cresce d'importanza quello di ascolto, di reciprocità, di accoglienza. La sinodalità è il fondamento di una Chiesa che riconosce il proprio cammino in ascolto dello Spirito, laddove l'ascolto non è dato da una persona sola, ma dal "tutti insieme". Non basta il superiore? Perché prima bastava? Perché è cambiato il modo di sentire del nostro stare insieme.

Don Dario Vitali



*Vita della
B. Chiara
detta della Croce
da Montefalco
dell'Ordine di
S. Agostino (4)*

Qui Gesù
pellegrino
appare a Chiara
e le consegna
il bastone che poi
è germogliato.

PARTE II - CAPITOLO VIII

**DELL'AMOR SINGOLARE
CHE LA B. CHIARA PORTÒ
AI SUOI NEMICI**

Fu la B. Chiara e il suo monastero molto perseguitato, permettendo ciò al Signore, per dar occasione alla sua serva, di mettere in pratica l'amore, che si deve portare ai nemici secondo il precetto evangelico. Ser Stefano notaro

da Montefalco fu uno dei detti persecutori, il quale riteneva appresso di sé alcune scritture, appartenenti al monastero e avendo le monache necessità di esse, più volte pregarono Stefano che volesse consegnargliele: ma essendo egli persona

poco timorata di Dio, e di cattiva intenzione verso le povere religiose, non solo negò darle le dette scritture, ma di vantaggio, con parole poco decenti, l'oltraggiò, dichiarandosi apertamente in ogni occasione perseguire il monastero fino alla morte, e di voler accusare la B. Chiara a papa Bonifacio VIII come familiare dei Colonesi che in questi tempi stavano in disparere con il papa. Poca, anzi nessuna stima fece la B. Chiara delle parole di costui, sapendo di non aver commesso colpa alcuna degna di querela. Compatti bene ella alla cecità di lui, accorgendosi, che per soddisfare alla sua passione, pregiudicava non tanto gli interessi del monastero, quanto alla propria anima, onde con atto di vera carità a fare orazione per lui; nella quale rivelandole il Signore, che Stefano come falsario doveva essere condannato, con maggior affetto continuò l'orazione per esso, affinché non incorresse in questa nota di infamia.

Venne il caso essendo Stefano in carcere convinto di falsità, impose la Beata a tutte le monache l'orazione per il detto, nella quale tanto vi perseverarono, che ottennero la grazia della liberazione, come appunto domandavano. Fu ritenuta da tutti

miracolosa la liberazione di Stefano, essendo già dal rettore del ducato stato sentenziato, che come falsario, le fosse tagliata la mano e stante la potenza della parte, che domandava l'esecuzione della giustizia.

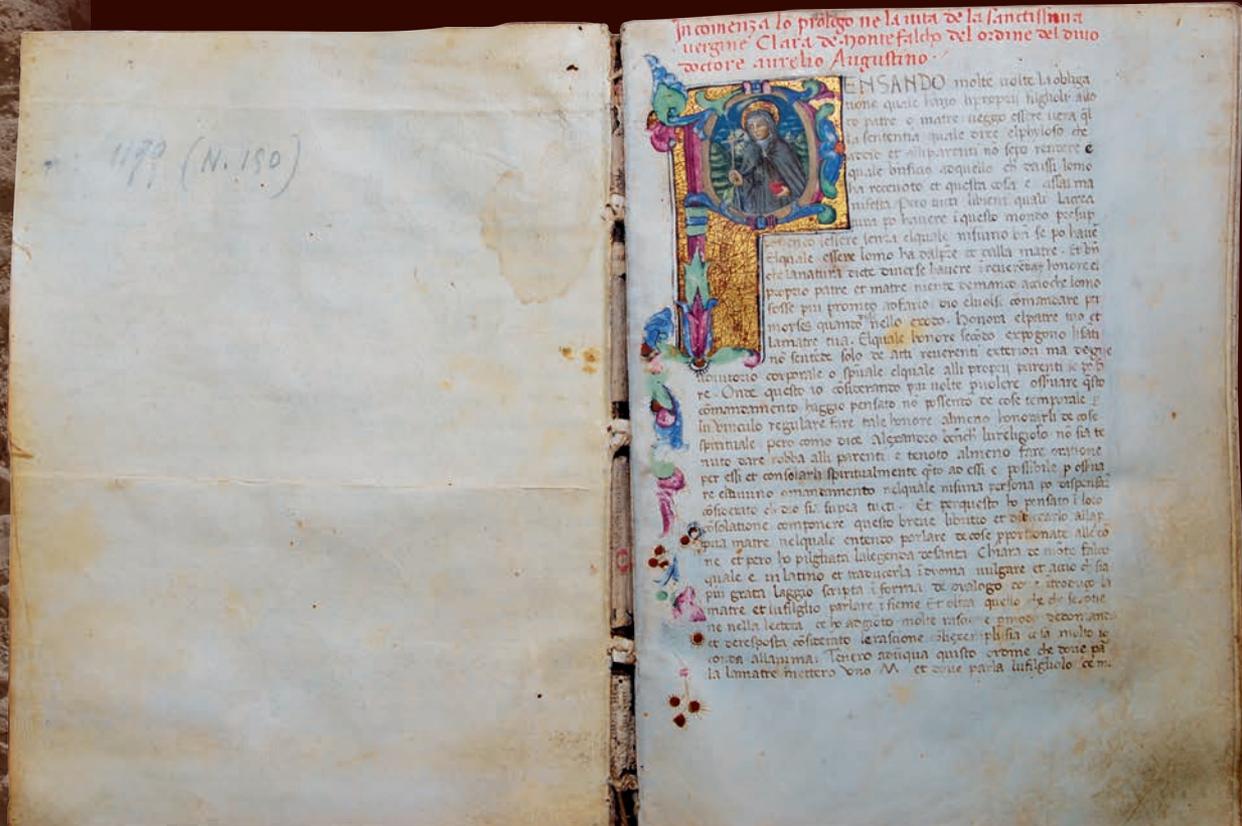
L'anno del Signore 1292 fu ricevuta nel Monastero una figliuola del Sig. Giovanni da Montefalco Medico e si chiamò suor Caterina, contro la volontà di Tomaso e Pucciarello suoi fratelli carnali. Questi tenendo per infamia azioni tanto onorate, biasimarono pubblicamente il monastero e chiamando temerario l'abbadessa e le monache e cominciarono a perseguirle in ogni occasione; anzi che trasportati una volta dal loro sdegno, avendo

congregato alcuni parenti e giovani di cattiva piega, andarono al Monastero, e salito il muro con le scale entrarono nella clausura, e di dentro rompendo con modo impetuoso la porta e le grate, tutti minacciosi e furibondi, cominciarono a gridare con parole impertinenti alle povere monache (che ritirate stavano chiamando il Signore in loro difesa) dicendo loro che volevano bruciarle tutte



vive. Si turbarono le monache non poco assai, che persone così infuriate non eseguissero quanto follemente dicevano: ma la B. Chiara che sapeva la divina potenza e aveva fiducia nella bontà del Signore, le rincuorava dicendo che non temessero punto, mentre stavano sotto la protezione di quel Signore che poteva e sapeva difenderle da quello e maggior pericolo, come

la carità cristiana, che le ragioni del mondo, con atto religioso e nobile, non solo ricusò di querelare gli insultori appresso il giudice terreno, ma fatta loro avvocata avanti al tribunale della divina giustizia, pregò Dio con quel affetto maggiore che poteva dare la finezza della sua carità, che perdonasse loro tale errore. E questa ora-



appunto successe, partirono gli insolenti senza far altro insulto, trattenuti infallibilmente dall'invisibile mano del Signore. Questo caso stomacò talmente il pubblico di Montefalco, che si mossero i principali della terra e andati al Monastero e persuasero la B. Chiara a darne querela, a ciò delitto tale non passasse senza dovuto castigo. Ma potendo più in Chiara il precetto del-

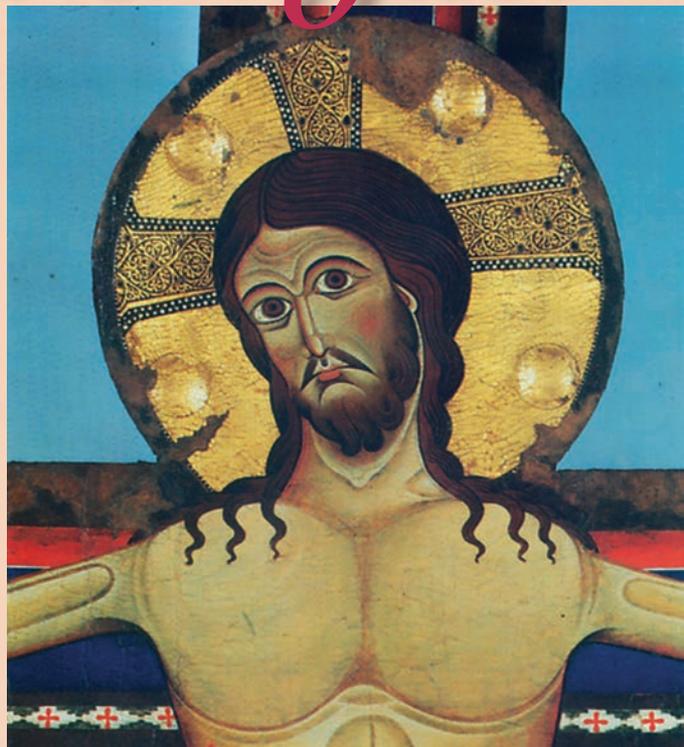
zione la continuò per i detti persecutori non solo mentre vissero, ma dopo la morte loro perseverò in quella e oltre all'orazione la B. Chiara fu serva di Tommaso di Pucciarello mentre furono infermi, apparecchiandoli essa di propria mano gli cibi e volendo che suor Illuminata ogni giorno glieli portasse. Fu osservato che la B. Chiara mentre inviava i cibi a quelli sempre li benediceva.

Davanti al Crocifisso

La croce, dipinta o scolpita, è prima di ogni altra cosa uno strumento religioso. Un simbolo e al contempo un oggetto liturgico. Ha un suo significato ben preciso e una ben determinata funzione all'interno delle celebrazioni religiose. Assume un ruolo chiaro man mano che la dottrina si definisce e i luoghi addetti al culto assumono forme sempre più regolate.

Il sacrificio di Cristo sulla croce rappresenta l'evento più importante della religione cristiana. È, quindi, ovvio che la rappresentazione della crocifissione diventi il tema centrale dell'arte cristiana. Il tema più rappresentato nel corso dei secoli nei luoghi soggetti al culto cristiano. Fin dalle sue prime manifestazioni, l'obiettivo dell'arte cristiana è trasmettere messaggi e, riferendosi alla storia di Cristo, ricercare un'immagine che permetta di cogliere al contempo la divinità e l'umanità del Salvatore. E questa immagine non poteva che essere il corpo del Messia inchiodato sulla croce, nel momento più drammatico della sua storia, quale promessa di redenzione e salvezza. La croce, quindi, come oggetto che in sé racchiude l'elemento fondante del cristianesimo e ne riassume la dottrina.

La croce non è, però, un simbolo inventato dai cristiani. Al pari di cerchio e quadrato, è uno dei simboli più semplici e antichi esistenti: l'intersezione tra una linea retta orizzontale con una verticale veniva usata per esprimere i concetti totalità, di dualismo (vita e morte, inizio e fine), di unione delle parti (i punti cardinali), di ricomposizione dei contrari (cielo e terra)⁽¹⁾. Molto presto questo segno venne uti-



lizzato, in ambito cristiano, con un significato ben preciso e univoco: croce=crocifissione. La traversa diventa simbolo dell'unità sulla terra e il montante viene recepito come tramite tra cielo, terra e inferi, ossia come simbolo dei tre regni in cui dovrà essere riconosciuta la sovranità di Cristo⁽²⁾.

La diffusione del cristianesimo è affidata, nella prima parte della sua storia, alla parola. Con il passare del tempo e con la scomparsa dei testimoni diretti delle vicende narrate dai Vangeli, dovette sentirsi forte la necessità di affidare anche alle immagini, la cui funzione principale è quella di facilitare la comprensione delle verità cristiane, i concetti chiave della dottrina. La semplice croce si evolve e diventa

(1) CAIAZZA G., 2007, *E il verbo si fece...immagine. Dai simboli Cruciformi ai crocifissi tridimensionali*, Bollettino del Gruppo Archeologico Aquelese, XVII, 17, pag. 3.

(2) CAIAZZA G., 2007, *E il verbo si fece*, op.cit, pag. 3.

crocifisso. L'immagine del Messia sulla croce si sovrappone⁽³⁾, sebbene all'inizio con una certa riluttanza⁽⁴⁾, al semplice simbolo e diventa narrazione. Si affaccia l'immagine del Dio/uomo in un momento ben preciso della sua storia, nel momento più rappresentativo e dal significato più profondo.

Dal VI secolo, partendo dall'Oriente, si diffonde la tipologia del Cristo crocifisso con gli occhi aperti (*vigilans*) per sottolineare permanenza della vita oltre la morte, vestito di tunica e sempre più spesso accompagnato dai personaggi narrati dai vangeli.⁽⁵⁾ Tra IV e VII secolo compare l'aureola crociata che diventerà, in Occidente, esclusivo attributo cristologico. Con il passare del tempo il Cristo *Vigilans* si trasforma in Cristo *Triumphans*, sempre con gli occhi aperti e talvolta incoronato per sottolinearne la regalità e la sovranità sulla morte, sempre più spesso rappresentato con il solo perizoma.

Nel XII secolo gran parte delle chiese in Occidente si erano dotate di un crocifisso monumentale, in cui era raffigurato il Cristo vincitore sulla morte, incurante delle sofferenze, che parla ai fedeli da Re e che rende chiara la sua natura divina. Immagini pensate per rendere "presente" Cristo ma anche per spiegare, attraverso un'accurata scelta della composizione, quelli che erano i concetti chiave della dottrina cattolica. In altre parole agli artisti era chiesto di tradurre in immagini, di utilizzare un linguaggio fatto di segni e colori, che potesse essere "letto" anche senza la parola scritta.

In questo senso le immagini in generale, e i crocifissi in particolare, possono essere inter-

pretati come una vera e propria teologia su tavola. "La pittura insegna agli illetterati ciò che la Scrittura insegna ai letterati" scriveva Gregorio Magno⁽⁶⁾ e in questa affermazione è chiaramente espressa la finalità dell'arte medievale. L'arte intesa come guida alla preghiera e alla meditazione.

Prendiamo il Crocifisso attribuito a Sotio conservato nella cattedrale di Spoleto. Reca la data 1187 ed è uno dei crocifissi datati più antichi d'Italia. Il Cristo è rappresentato vivo, sulla croce, senza alcuna traccia di sofferenza, gli occhi spalancati a guardare il fedele. Se ci si sofferma sui singoli elementi che compongono l'opera ci si rende conto che ciascuno di questi elementi è stato studiato per comunicare un messaggio ben preciso. Se osserviamo, ad esempio, il luogo in cui è piantata la croce ci accorgiamo della presenza di un piccolo teschio. Leggendo San Tommaso scopriamo che *"fuori dalle città e dalle loro porte c'era il luogo in cui venivano eseguite le condanni capitali: esso fu denominato perciò luogo del teschio dai condannati. Quindi Gesù volle essere crocifisso per innalzare il vessillo del martirio là dove c'era prima il campo dei condannati"*. Non il teschio di Abramo *"spiegazione facile e gradita alle orecchie del popolo"* dice sempre San Tommaso, perché il sacrificio di Cristo *"non riparava solo il peccato personale di Adamo ma i peccati di tutto il mondo"*. (San Tommaso *Questio 46*, punto 3) Quel sangue che vediamo colare sul teschio è destinato, dunque, a "lavare" i peccati di tutti. Esempio, questo, perfetto di come le immagini

(3) CAIAZZA G., 2007, *E il verbo si fece*, op. cit, pag. 5.

(4) Le perplessità iniziali nell'utilizzo di questo simbolo sono dovute al fatto che la crocifissione era un supplizio riservato, nel mondo romano, a schiavi e criminali.

(5) CAIAZZA G., 2007, *E il verbo si fece*, op. cit, pag. 5.

(6) Lettera di Gregorio Magno a Sereno vescovo di Marsiglia, in MENOZZI D., *La Chiesa e le immagini, I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, Cinisello Balsamo 1995, p. 79.

venissero realizzate letteralmente per tradurre e rendere "visibile" la dottrina⁽⁷⁾. È ovvio che in queste opere c'è molto dell'artista, ma c'è anche un intervento determinante da parte del committente. Quest'ultimo guidava chi stava realizzando l'opera, sceglieva quali concetti sottolineare e vigilava sul lavoro dell'artista.

All'inizio del XIII secolo, in Occidente, la pittura testimonia un cambio nella raffigurazione del Cristo. Al Cristo vincitore sulla morte va sostituendosi il Cristo sofferente (*patiens*), simbolo di un Dio che si fa uomo e offre il sacrificio di sé. La diffusione di questo modo di raffigurare Cristo va, probabilmente, legata al periodo storico, in cui forte era la meditazione sul tema della croce, con una crescente devozione verso l'Eucarestia. Sono gli anni in cui opera San Francesco, portatore di una nuova spiritualità e di una rinnovata vicinanza all'uomo e al creato. Francesco che più volte raccomanda ai suoi fratelli il culto dell'Eucaristia.⁽⁸⁾

Del 1263 è il miracolo del Corporale di Bolsena e dell'anno successivo è l'istituzione della festa del Corpus Domini. La meditazione sul miracolo del Corporale sembra riflettersi appieno in questa nuova iconografia. "Il suo corpo lo offrì sull'altare della croce" recita San Tommaso. La croce, quindi, come altare dove Cristo volontariamente offre sé stesso. E la croce fa di tutto per assomigliare ad un altare. Il tabellone laterale, fino ad ora occupato da scene che ricordano la Passione, viene decorato in maniera da ricordare il rivestimento della parte anteriore dell'altare (*paliotto*)⁽⁹⁾. Una raffigurazione, quindi, che esprime appieno il comune sentire dell'epoca e che procede di pari passo con la riflessione filosofica. Va qui sottolineato che le croci di-

pinte nacquero per essere prevalentemente sospese in asse con l'altare maggiore o come elemento decorativo dei pontili, in chiese in cui il sacerdote celebrava la messa praticamente "in solitudine", all'interno del recinto presbiteriale, fisicamente separato dai fedeli, di spalle e in latino. Le immagini hanno, perciò, un ruolo fondamentale nel rendere più comprensibile quanto si stava svolgendo sull'altare. Il Cristo che sacrifica sé stesso sull'altare della croce rende "visibile" quel concetto di consacrazione dell'ostia che rende il pane corpo di Cristo.

Ultima tappa di questo lungo viaggio è il Cristo Morto (*passus*), in cui l'attenzione si focalizza sul trapasso di Gesù, vero inizio della Redenzione. A Giotto si deve la diffusione di questa tipologia che raffigura Cristo con gli occhi chiusi, il capo reclinato, i piedi sovrapposti e il corpo abbandonato sulla croce.

A questa tipologia appartiene lo splendido crocifisso conservato nel chiostro del Monastero di Santa Chiara a Montefalco, oggetto di un recente restauro che ne mette in luce la grande qualità. È giunta a noi mancante della parte inferiore, delle tabelle laterali e della cimasa resecate in passato, probabilmente in concomitanza con un evento fortemente traumatico, testimoniato dalla rottura del braccio superiore e della struttura di sostegno.

Il crocifisso viene portato nel chiostro del monastero di Santa Chiara in seguito alla soppressione del monastero di Santa Maria Maddalena durante l'occupazione francese. La monumentalità della croce rende, però, difficile pensare quest'ultima come sua collocazione originaria, sia se la immaginiamo realizzata per la chie-

(7) FARANDA F., 2007, *Variazione iconografica dell'icona della croce dipinta nel corso del XIII secolo*, in "Commentari d'Arte" XIII 36/37, DE LUCA, 2007, pag. 18

(8) FARANDA F., 2007, *Variazione iconografica*, cit. pag. 12 e segg.

(9) Faranda F., 2007, *Variazione iconografica*, cit. pag. 15 e segg.

sa monastica che esposta nell'attiguo coro riservato alle monache, nel quale riusciva ad essere conservata proprio perché ridotta nelle dimensioni. Molto più facile pensarla, completa, al centro dell'abside in una grande chiesa. L'ipotesi più probabile è che quest'opera, vista anche la grande qualità, sia stata realizzata per una chiesa importante, come era la vicina chiesa di Sant'Agostino. Dalle fonti sappiamo che la copertura di questo edificio crollò completamente nel 1489, forse a seguito del crollo della cuspide del campanile. Difficile immaginare una chiesa di questa importanza senza la presenza di un crocifisso monumentale. Possiamo azzardare l'ipotesi che l'opera attualmente conservata nel Monastero di Santa Chiara, i cui danni da caduta sono stati accertati anche dal recente restauro, provenga proprio dalla chiesa di Sant'Agostino. E che, resa mutila dai gravi danni subiti, sia stata donata alle monache del vicino monastero.⁽¹⁰⁾

Ispirata alla grande Crocifissione realizzata da Giotto e la sua bottega nel transetto destro della Basilica Inferiore di Assisi, nel Crocifisso rappresenta un Cristo solenne, la cui perfezione del corpo richiama modelli classici. Il perizoma, con il suo delicato panneggio, mette in evidenza i fianchi mentre le due bande verticali sottolineano la forma delle gambe. La raffinatezza del volto è sottolineata dai capelli



che ricadono delicatamente in fili sottili. A rendere ancora più drammatica la scena la bocca socchiusa, richiamo all'ultimo respiro appena esalato.

Tornano ancora le riflessioni di San Tommaso e le sue meditazioni su quell'ultimo respiro, esalato gridando, che sottolinea il vigore di Cristo nei suoi ultimi istanti. Quel grido che manifesta la volontarietà del sacrificio di Cristo, *"per mostrare che la passione inflitta non era in grado di strappargli la vita. (...) Perciò come si deve alla volontà di Cristo che la sua vita corporale fu conservata nel pieno vigore fino alla fine, così, quando egli volle, subito cedette alla violenza inflitta. Si deve affermare che Cristo simultaneamente soffrì la morte per violenza e che tuttavia morì volontariamente: poiché contro il suo corpo fu usata violenza, e tuttavia questa non prevalse su di esso se non nella misura che egli volle"*.⁽¹¹⁾

L'ultimo respiro come momento di riflessione sul sacrificio di Cristo, quel sacrificio che il sacerdote sull'altare ricorda nel momento di consacrazione dell'ostia. Tornano in mente le parole del vescovo francese Albert Rouet "la liturgia è un'arte che ha bisogno dell'arte". L'arte come tramite, come strumento di meditazione e per supportare la riflessione sui grandi misteri della dottrina cattolica.

Monica Lupparelli
Guida Turistica

(10) PIETRO SCARPELLINI, BRUNO BRUNI, SILVESTRO NESSI, GIAMPIERO CECCARELLI, *Un capolavoro redento: Il Crocifisso trecentesco del Monastero di Montefalco*, in "Spolegium. Rivista di Arte Storia Cultura", Edizioni dell'Accademia Spoletina, 44, XLV 2003, pp. 19 e sg.

(11) FARANDA F., 2007, *Variazione iconografica*, cit. pag 16.

Montefalco

Presepe Vivente 2018

"IL GENIO FEMMINILE...!"

Cari amici non è uno slogan pubblicitario, né un manifesto propagandistico! Il genio femminile è il tema che ha ispirato la 2ª Edizione del Presepe Vivente a Montefalco nella giornata del 26 dicembre e in replica il 5 gennaio 2019. Le donne del passato e le donne del presente sono state le protagoniste indiscusse di questo suggestivo, quanto mai, significativo Presepe. Un connubio ricco di emozioni e di riflessioni tra l'antico e il moderno, dove sia ieri che oggi la donna resta sempre: «La forza d'amore per il mondo» (Papa Francesco). Pertanto prendendo spunto dalla vita di alcune figure bibliche ed evangeliche si è voluto, attraverso

delle rappresentazioni sceniche, riflettere sulla situazione femminile odierna. Purtroppo ancora oggi uno dei problemi che ci si pone è la condizione della donna in tutto il mondo. Nel corso della storia, la donna è stata spesso discriminata, oggi la situazione, dopo secoli di lotte, è nettamente migliorata soprattutto nei paesi occidentalizzati, tuttavia in altre culture lontane da noi, la sua condizione resta





seriamente sacrificata.

Tuttavia nel passato sono vissute delle donne coraggiose che con la loro condotta di vita hanno sfidato le condizioni imposte dal proprio tempo, diventando delle eroine ancora ricordate nel nostro presente. È la loro forza che ha reso grande il mondo!

Ecco, cari lettori, il presepe vivente del Natale 2018 ha voluto rappresentare tutto questo e lo ha fatto attraverso la storia:

di Sara-moglie di Abramo e donna dell'accoglienza (Genesi 11-29-31);



di Ester-regina a servizio del popolo (Libro di Ester);

di Maria-madre di Gesù e donna forte del «sì» (Matteo 1,18; 12,46; Luca 1,26);

della Samaritana-donna alla ricerca del vero amore (Giov. 4);



e infine, ma non da ultima, attraverso la vita della nostra amata Chiara, la Santa di Montefalco, che ha creato un modello al femminile estremamente attuale.

Con nobili sentimenti, un'intera comunità si è impegnata a realizzare un presepe che per la sua profondità di contenuti misti tra passato e presente, lo rende unico nel suo genere. Un presepe dove hanno primeggiato l'essenze della vita: per primo il prezioso dono della maternità, poi il potere di una fede, vera e incrollabile, che può salvare un mondo intero, il coraggio di una madre che sa restare con straordinaria dignità sotto la Croce del proprio figlio, e ancora la ricerca affannata e quotidiana del vero amore, quello che solo Gesù ci può dare; infine l'importanza della preghiera, del-

la carità, del saper ascoltare, che devono fare della nostra vita, una buona vita!

In fondo Chiara della Croce è vissuta per insegnare tutto questo!

Un presepe, dove i veri protagonisti sono stati i **bambini della nostra comunità montefalchese**, piccoli attori in erba che però sapientemente e coraggiosamente hanno saputo rappresentare il tema proposto. Un presepe che ha dato la possibilità ai numerosi visitatori di scoprire anche le bellezze artistiche e non solo di Montefalco, visitando le Chiese e per-



correndo le caratteristiche vie di una città che per questa occasione ha brillato di una luce splendente.

Per le forti emozioni che personalmente ho vissuto in quei giorni mi sento non obbliga-



ta ma onorata di ringraziare i bambini della Scuola Primaria «Bruno Buozzi» e dell'infanzia «Quadrumani», tutti gli operatori della Parrocchia «San Bartolomeo», il Comune di Montefalco, i Quartieri, l'Associazione «Un sorriso per Te» e l'associazione «Studio e ricerca delle Tradizioni Popolari umbre Marco Gambacurta», il Sistema Museo e le Monache Agostiniane che hanno ospitato nella Chiesa di Santa Chiara, la bellissima e tenera Natività!

Da ultimo un ringraziamento particolare va a tutta la popolazione di Montefalco che numerosa ci ha accompagnato in questo che in fondo può essere un cammino di vita comunitaria!

Elisabetta Giovannetti





8 FEBBRAIO

Questa mattina noi bambini delle classi quarte "B. Buozzi" siamo andati a visitare la Chiesa di Santa Chiara della Croce.

Lo scopo della visita è approfondire la conoscenza della vita della Santa, così



importante per la nostra città, attraverso la lettura dei molti affreschi che ci sono nella Chiesa.

Alle 10:00 siamo usciti da scuola.

Che bello! Oggi lezione all'aperto!

Le nostre voci squillanti echeggiavano



nell'aria durante il breve tragitto che ci portava verso la Chiesa.

Appena arrivati davanti alla sua maestosa porta... religioso silenzio!

Qui ci ha accolto Suor M. Cristina e ci ha portato nella Cappella di Santa Chiara della Croce dove c'erano altre due monache, Suor Monica e Ilaria che

GIORNATE FANTASTICHE CON LE MONACHE AGOSTINIANE!

ci hanno fatto cantare e ballare una canzone molto allegra.

Con loro abbiamo ammirato gli affreschi relativi alla Santa che raccontano la sua vita dai sei anni alla morte.

Siamo rimasti particolarmente colpiti quando le monache ci hanno raccontato che Chiara, negli ultimi anni della sua vita, affermava di avere impresso nel suo cuore Gesù Crocifisso e, dopo la sua morte, avvenuta nel suo Monastero della Croce in Montefalco il 17 agosto 1308, le consorelle hanno potuto constatare la presenza del Crocifisso e degli strumenti della sua passione nel cuore.

Abbiamo concluso la mattinata nel giardino del convento dove abbiamo visto il bastone del pellegrino che è diventato un albero che produce i semi con i quali le suore fanno rosari a bracciale e le corone.

Abbiamo salutato le gentilissime e disponibili monache dopo aver condiviso con loro un meraviglioso canto.

All'uscita siamo andati in Chiesa a vedere il corpo di Santa Chiara e le Reli-



quie di cui ci avevano parlato le monache. È stata una bellissima esperienza perché ci ha arricchito di conoscenza su una realtà simbolo della nostra città e ci ha trasmesso una sensazione di armonia legata alla spiritualità che si vive in quel luogo.

15 FEBBRAIO

Oggi siamo tornati al Monastero di Santa Chiara per... fare i biscotti.

Ora et labora!

La specialità delle monache sono "I girelli all'anice".
Suor Paola ci ha spiegato la ricetta:
un vulcano di farina
un chilo di zucchero
un litro di vino
due manciate di anice
mmmh... mmmh... già abbiamo l'acquolina in bocca!



Mani in pasta. Abbiamo mischiato tutti gli ingredienti, abbiamo girato i rotolini ottenuti dall'impasto, nello zucchero e li abbiamo fatti diventare dei cerchietti. Poi via in forno. A un certo punto un profumo delizioso ha invaso la stanza. Sono buonissimi. Ne abbiamo fatto una scorpacciata.

Che belle esperienze abbiamo vissuto! Esperienze significative e accattivanti a due passi da noi... in un luogo mistico ma allo stesso tempo familiare.

**Alumni classi quarta A e B
B. Buozzi Montefalco**



Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



Maria Elena

Santa Chiara tu sei una santa importantissima, secondo me sei la migliore perché tu hai voluto bene a Gesù fin dall'inizio. Proteggi tutto il mondo e nessuno sia povero.

Cara Santa Chiara io ci metto il mio, tu mettilci il tuo.

Ti affido Riccardo. È un bimbo ed ha tanti problemi, tu li conosci.

Proteggi la mia famiglia e fa che tutti i bambini del mondo abbiano una casa, ma soprattutto tanto amore e cibo, che possano vivere una vita felice e che non ci sia più la guerra.

Nonno spero che nei cieli tu riposi in pace e salutami la nonna.



Il Granellino da Messina

Perché Gesù dice a Maria:

"Non mi toccare, perché non sono ancora salito al Padre"?

Cristo lo si tocca meglio con la fede che con la carne.

Toccare Cristo con la fede!

Questo è toccarlo veramente.

Tutti lo tocchiamo, se crediamo.

Certo, egli è in cielo, certo è lontano, certo non si può immaginare per quali infiniti spazi disti da noi.

Ma se credi, lo tocchi.

Credetelo così e l'avrete toccato,

toccatelo in modo da aderire a Lui:

aderite in modo da mai separarvene.

S. Agostino, Disc. 229/L e K

MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)
c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it
www.agostinianemontefalco.it - Per la Svizzera: conto postale N. 69-4168-5 CHF

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLX N. 1 - GENNAIO/MARZO 2019

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)
TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"
Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: Sr. Mariarosa Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)